Paesaggio, antropologia e storia: eco-memoria, condizione preliminare dei processi di riterritorializzazione

Antonella Tarpino

Scienza del territorio del futuro, l'eco-territorialismo, assumendo il territorio nelle sue qualità patrimoniali, *in primis* i saperi ambientali costruiti nei processi coevolutivi fra insediamento umano e natura (Magnaghi 2014), si pone come il modo più integrato per affrontare la questione ecologica con azioni multisettoriali, dal locale a globale. Futuro è la dimensione temporale del possibile cui si richiama con urgenza il pensiero ecologico d'impronta eco-territorialista; non di meno, va osservato che i saperi ambientali formatisi nei processi coevolutivi tra gruppi umani e ambiente naturale chiamano in causa la storia stessa dei territori, il loro porsi in forma identitaria nel corso del tempo, la loro – si potrebbe dire in una parola – '*eco-memoria*', che ha segnato in profondità le stesse regole generatrici del rapporto fra uomo e territorio. Cruciale l'approccio eco-memore si rivela, a mio parere, per dar visibilità e prospettive ai tanti paesaggi fragili, invisibili, caduti al di fuori dell'asse dello sviluppo nel corso di un processo sgovernato di industrializzazione a partire dalla metà del secolo breve. Esso incrocia da una parte gli ambiti disciplinari del metodo storico nella declinazione della misura temporale (dalla lunga alla breve e brevissima durata), non sussumibile alla esclusiva forma dell'accelerazione temporale dei giorni nostri che azzera ogni forma di passato (penso in particolare al cosiddetto dispotismo patologico del presente o "presentismo" richiamato dallo storico francese François Hartog) fino a rendere ai nostri stessi occhi irriconoscibili i territori in cui viviamo. Dall'altra si richiama alla metodologia di taglio più prettamente antropologico, che ha per oggetto la dimensione spaziale,

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Antonella Tarpino, *Paesaggio, antropologia e storia: eco-memoria, condizione preliminare dei processi di riterritorializzazione*, pp. 19-29, DOI 10.36253/979-12-215-0116-2.05

orientata a proporre una rivoluzione dello sguardo (da Jean-Pierre Olivier de Sardan a Pietro Clemente e Vito Teti) così da rileggere le dinamiche eco-territoriali non più dal centro (attraversato dalle macerie di una crisi di sistema) ma dai margini, capaci a differenza del primo di esprimere inedite modalità di autogoverno neocomunitario. È ai territori delle periferie che spetta oggi definire nuove centralità basate non sulla intercambiabilità dei territori ma sulle differenze proprie della bioregione intese come risorse.

1. Il paesaggio fragile e lo sguardo

Paesaggio: faccio riferimento principalmente qui al paesaggio che ho definito, con una metafora, "fragile" (Tarpino 2016): quello dimenticato, appunto, finito ai margini, caduto fuori dall'asse dello sviluppo. Dove luoghi e territori vivono nello sguardo di chi li osserva, li misura, li racconta. E proprio il paesaggio fragile è, si può dire, il prodotto dello sguardo che su quei territori (aree interne, montagna povera, Alpi e Appennini) è stato proiettato fin dai secoli lontani dai cartografi che, nell'epoca postunitaria, hanno costruito lo Stato sovrano intorno all'onnipotente "mappa" (Farinelli 2009). Dando forma e terminologia a una fisionomia bellica dei territori con l'interpretare le linee dei monti e il corso dei fiumi come pure barriere, delimitazioni.

È lì, nel disegno dall'alto dei territori, che si sono consolidate le parole proprie di ciò che ho definito "geografie negative" vale a dire i Limiti, i Confini, i Margini stessi, le Frontiere: ferite vere e proprie, queste ultime, inflitte ai gruppi che li abitano spezzando storie, speranze, secondo l'efficace espressione di uno scrittore di frontiera quale è Claudio Magris (1992).

Cambiare lo sguardo da posare su quei luoghi è allora preliminare, come ci insegna del resto anche tanta letteratura. Dotarsi di "uno sguardo postcartografico" è non a caso raccomandato da Italo Calvino (1972) quando ci si accosta alla sua Liguria. Così un altro poeta, suo conterraneo, Giorgio Caproni, ci mette in guardia dal concetto di confine, per sua natura sempre "intransitivo".

O, ancora, il limite può diventare una risorsa intorno a cui trovare forme di compatibilità col proprio ambiente, come nei villaggi alpini a tetto descritti dalla scrittrice piemontese Lalla Romano nel romanzo *Tetto Murato:* vere e proprie "creature drizzate tutto intorno dall'inverno" per proteggere il lavoro e l'abitare (Romano 1957, 105). Uno sguardo in profondità ridisegna allora il senso dei nostri paesaggi scrutando oltre le forme del presente, fra le tracce del passato, nel disegno del lavoro inciso fra le pietre e nella terra.

2. L'Eco-memoria. Nuovi parametri spazio-temporali rinarrano i territori

È dunque la memoria che rinarra il tempo smarrito del passato attraverso lo spazio. Esperienza muta del mondo, investe di sé luoghi, edifici, oggetti. Si compenetra con la materia trasformando le superfici neutre dello spazio nella sfera più calda del luogo capace di connotare – penso alla definizione di luogo ne *Il principio territoriale* (Magnaghi 2020) – quel DNA del territorio come "sistema vivente" costruito nel tempo lungo della storia, dominio delle relazioni fra soggetti umani e natura. Si può così definire l'Eco-memoria un'operazione volta a riguardare il territorio lungo la direttrice dello spazio e insieme del tempo nel racconto proprio di come i sistemi naturali coevolvono con gli insediamenti umani; ripercorrendo sentieri dimenticati che tengano insieme storie di vita e memorie con la morfologia dei terreni, gli elementi costruttivi, le tecniche. In un incrocio critico, ogni volta ripensato, tra uomo, natura e territorio.

Così è anche del resto nelle note di Nuto Revelli quando, alla fine degli anni Settanta, nel suo *Mondo dei vinti* sommerso, perduto nell'abbandono, descrive, in soggettiva, quei paesaggi divenuti incolti, finiti in abbandono:

> ormai il paesaggio lo leggo sempre e soltanto attraverso il filtro delle testimonianze. Sono le testimonianze che mi condizionano, che mi impongono un confronto continuo tra il passato lontano e il presente. Attraverso quelle storie vedo il mosaico antico delle colture e dei colori anche dove è subentrato il gerbido, dove ha vinto la brughiera, vedo le borgate piene di gente e non in rovina, anche dove si è spenta la vita (Revelli 1977).

L'Eco-memoria è da intendersi come *deep memory (una "lunga durata" sfalsata, che dalla storiografia approda ai terreni della memoria – Candau 2002) atta a ridisegnare il senso dei paesaggi fragili lungo le discontinuit*à del tempo e cercando, insieme, pertinenze oltre le cesure. In nome di quel che si potrebbe definire, invece, un futuro compatibile a partire dalle vocazioni territoriali sedimentate nel corso del tempo. Con la consapevolezza – e qui il passaggio è cruciale – che ogni luogo o paesaggio è la forma di un "sentimento" declinato nei secoli. Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi (Idd. 2015) parlano propriamente di coscienza di luogo: dove, se il luogo è una molla gravida di saperi, sapienze, identità, culture nei tempi lunghi della storia, la capacità di riappropriazione della conoscenza dei poteri nascosti di questa molla da parte degli abitanti – espropriati dalla globalizzazione – è la Coscienza di Luogo. Immagine di un abitare consapevole perché le comunità tornino a riconoscersi nei luoghi, si riscoprano visibili anzitutto a se stesse (secondo le parole straordinarie di un poeta: Andrea Zanzotto – 2013). L'Eco-memoria si prefigura, entro questa rete di suggestioni e richiami, come un itinerario *à rebours* che, muovendo dalle impronte del tempo trascorso incorporate nel paesaggio, ne restituisca una memoria attiva, con il fine cioè di interrogare (meglio: riempire di dubbi) chi, nel presente, le osserva. Brusio, "disturbo" di sottofondo, storie e memorie lontane in cui stentiamo a "riconoscerci", ma che invece danno un senso ai luoghi (per altro in continuo movimento) sulla linea accidentata del tempo: e dove ciò che oggi ci appare "eccezionale", esotico, e non meno "marginale" era "normale", per ricorrere al repertorio sperimentale dell'antropologia inglese di fine secolo (Thompson 1981).

Spetta allora all'Eco-memoria – e ai suoi parametri multidimensionali, di segno spazio-temporale – ridar forma ai paesaggi fragili per offrire loro nuovi orizzonti di futuro. Oltre il vocabolario obsoleto delle "geografie negative"; più in generale cambiando leggenda, secondo l'invito dell'inventore del *Terzo paesaggio* (quello non solo delle aree disabitate ma anche dei piccoli spazi diffusi in abbandono nelle nostre città) così da rovesciarne i connotati stessi (Clément 2005; Bonesio 2001). Anzitutto:

Fragilità. La parola che, sul piano della costruzione e decostruzione dello spazio, ne propone una riconversione in positivo.

Perché evocare il carattere fragile dei nostri territori è un monito a farci sentire in qualche misura responsabili di una difficile sopravvivenza minacciata da rischi ecologici e climatici: al punto da rovesciare la Fragilità in Valore e, in quanto tale, da custodire.

Come la fragilità, anche l'idea di Limite (che con la dimensione fragile ha certamente a vedere) si può trasformare, nel pensiero della sostenibilità, in senso positivo. Contrapposto com'è il Limite, in forma speculare, all'Illimitatezza (il dogma novecentesco della crescita infinita…). Non più interpretabile da parole guerriere come *limes* (in latino confine da difendere in armi) quanto piuttosto da ricollegarsi a *limen*, in latino soglia. Prefigurando nell'era del fluido misure geografiche del globale che dismettano ogni propensione a fissare, esercitare funzioni di barriera, per assumere semmai una vocazione volta a rinegoziare le relazioni con l'ambiente.

E questo vale anche per il termine Confine che, se si valorizza il *cum* del termine stesso, può suggerire non un'idea di separazione ma al contrario di unione fra i territori.

O ancora per Frontiera se si revoca il carattere aggressivo dello stesso termine (da *frons*, confronto armato).

E infine il Margine. Perché, rovesciando le rigide geometrie cartografiche, non venga necessariamente percepito come pura area residuale ma, al contrario, come ambito in cui può dispiegarsi il massimo di potenzialità (dalle parole della poetessa afroamericana nota con lo pseudonimo di Bell Hooks, autrice di un libro emblematico dal titolo *Elogio del margine* – Ead. 2000).

Un lessico ripensato dai parametri dell'Eco-memoria che revochi quello di un mondo non più regolato dalle promesse del progresso ineluttabile (la rivalutazione della Fragilità come del Limite va in questa direzione): segnato semmai dalle minacce della "società del rischio" (penso agli studi fondamentali di Ulrich Beck – 2000 – orientati al pensiero innovativo della cosiddetta modernità riflessiva).

3. Eco-memoria e riterritorializzazione

Paesaggi fragili (più della metà del territorio italiano) finiti ai margini nella costruzione cartografica di vere e proprie Geografie negative (da capovolgere con urgenza) che il processo di industrializzazione ha assecondato a partire dagli anni '50,

configurando un Paese schiacciato tra i troppo pieni delle crescenti periferie urbane e del "*novum*" delle coste e i troppo vuoti delle secolari aree interne e delle montagne (Teti 2004). E ciò in virtù anche della stessa "contrazione" progressiva dello spazio verificatasi per effetto della velocità dei trasporti e della comunicazione orientati secondo criteri selettivi ispirati essi stessi dalla filosofia fordista.

Per questa via l'Eco-memoria è da intendersi allora come operazione preliminare di ogni processo di ri-territorializzazione (in senso eco-territorialista) dei paesaggi fragili: interpreta in forma dinamica lo spazio (solo apparentemente inerte) rifunzionalizzandone ogni volta il passato, atta com'è a rammendare – secondo i dettami dell'antropologia dell'innovazione (Olivier de Sardan 2007) attenta alle continuità e insieme ai cambiamenti – i lembi del tessuto delle comunità territoriali lacerato dalle violente dinamiche del tardomoderno.

È un terremoto quello che investe il rapporto tra il presente e il passato (Rosa 2015 sulle orme di Paul Virilio) segnato da quel processo di "accelerazione sociale" che gli individui sperimentano nel corso di cambiamenti drammatici (altri parlano di continui 'choc culturali') nel mondo in cui si trovano (e ci troviamo) a vivere. Non interpretabile solo come processo di razionalizzazione mirato alla crescita produttiva, ma come erosione di ogni ordine temporale consolidato in conseguenza della crescente innovazione culturale e sociale dettata da almeno tre ordini di problemi: accelerazione tecnologica, accelerazione dei mutamenti sociali e accelerazione del ritmo di vita. Dove il futuro indecifrabile prodotto dallo smottamento temporale e dallo sconquasso virtuale del senso stesso dello spazio (condizionato per di più dal dilagare di antiche e inedite epidemie) non è più, allora, il luogo sicuro e promettente verso cui rivolgere le nostre speranze, ma al contrario quello in cui viviamo con l'impressione crescente di perdere il controllo sulle nostre vite (Eriksen 2017). Come se un movimento infinito del nostro esistere e dell'abitare non ci desse tregua.

L'Eco-memoria si pone in questo senso come fattore privilegiato di rallentamento, decelerazione sociale e contenimento del consumo di spazio – mi valgo qui delle intuizioni votate a un'urbanistica "sostenibile" che ci ha offertoda Pierre Veltz (1996).

A mostrare quanto proprio i territori fragili possano costituire, nelle loro stratigrafie sedimentate, isole di relazione e di memoria tali da disintensificare, 'rallentare' il mare in perpetuo movimento di quel disordine territoriale senza centro e senza tempo in cui a ogni passo ciascun luogo produce altri luoghi (o non luoghi).

Isole di relazione, dunque, che presiedono a qualunque forma di riterritorializzazione, costruite da comunità vigili e attive. Qual è però il legame tra le comunità e l'Eco-memoria? Non certo quello che interpreta la comunità come semplice custode della tradizione (ecco anche il senso diverso della memoria) e dell'ordine. Piuttosto quello che si genera – secondo la lezione dell'antropologia più innovativa (Clemente 2013) – non più entro i parametri statici dell'ordine tradizionale, ma, al contrario, nel disordine territoriale che la globalizzazione ha inaugurato. Ecco allora che le Neocomunità si van costituendo progressivamente dentro questo diverso sentire 'ecologico e memoriale', si può dire, dei nostri territori. Ospitando attività refrattarie al solo valore economico, e ispirate piuttosto alla reciprocità e alla negoziazione, che possono contrastare l'erosione radicale dei legami indotta dai processi di globalizzazione. Votate nel loro rapporto col territorio, le Neocomunità – in quanto espressione di resistenza all'omologazione e di reciprocità –, non solo a un semplice abitare. E neanche al solo lavorare. A qualcosa di più. A un abitare consapevole (la famosa Coscienza di luogo) che ha a che fare, anche, con la Memoria dei territori stessi.

Sono sempre più i territori, tanto più quelli fragili, con i loro estenuati baluardi, a offrire, oltre la soglia dell'astrazione, le ragioni profonde dello stare insieme delle comunità in sofferenza. Sempre più a quei luoghi (spazi carichi di esperienza e di memoria plurale) sembra affidata l'estrema sfida dei gruppi. Mondi in lento movimento che, proprio in forza di una contaminazione tra memoria e aspettative di futuro (mai semplice conservazione *tout court*), pongono le basi per pratiche di buona politica. Con l'obiettivo primario di rinnovare, estendendolo a tutte le latitudini, il diritto a tutti gli effetti, spesso ora solo retorico, di cittadinanza. E in cui i territori fragili cominciano a farla, che piaccia o no, da protagonisti.

4. Per una civiltà dei territori: la coscienza ‘antropologica’ dei luoghi

Nella riterritorializzazione del paesaggio fragile, eco-memore, i perimetri tradizionali delle obsolete geografie negative, centro e periferia, margini, sono sovvertiti dall’interno: “porre il centro in periferia” – sull’onda del Walter Benjamin proposto da Pietro Clemente (2018) – “invece di sviluppare il periferico a partire dal centro” è la direzione da tanti invocata. Perché è tempo che siano i territori delle periferie a definire nuove centralità basate non sulla intercambiabilità dei territori ma sulle differenze territoriali della bioregione intese come risorse. Quel mondo guardato dalle retrovie, dalle aree interne, dalle colline e montagne in spopolamento trae alimento per il suo futuro possibile – nell’impianto della ricerca antropologica di Clemente – dalla categoria così cruciale di *coscienza di luogo* espressa da Magnaghi e Becattini perché è dal nesso tra luoghi e abitanti che si può immaginare – si sostiene – una nuova soggettività polifonica orientata da concetti come ‘retroproiezione’ (e resilienza), e tesa ad usare le diversità del passato nel rapporto tra territori, memoria, comunità. Così da riaprire, si potrebbe dire sempre nel linguaggio eco-territorialista, processi *coevolutivi* fra funzioni dell’insediamento umano e peculiarità degli elementi naturali.

Un’antropologia di intervento, quella di Pietro Clemente, influenzata anche da molta sociologia di prossimità basata su parole chiave come località, distretto, generazioni, nel quadro della cosiddetta terza Italia’, e che “hanno consentito di vedere meglio i processi che oggi ci interessano come antropologi impegnati sul territorio e nel caso specifico studiosi che cercano di cooperare all’esperienza della rete dei piccoli paesi” (*ibidem*). Restare paese, difendere la propria coscienza di luogo maturata nel tempo: è una parola d’ordine, un infinito che ha valore di imperativo, un impegno pratico ed etico. Tanti paesi d’Italia si muovono in questa direzione, tra loro uguali nell’intento ma diversi nelle pratiche. Diversi perché diversi sono i paesi che lottano contro lo spopolamento e la disgregazione. Un esempio unificante: l’esperienza dell’artigianato di qualità che attraversa il mondo dei piccoli paesi è un elemento cardine, nel pensiero di Clemente, dei repertori trasmissibili nelle memorie locali di cultura materiale che si fa patrimonio immateriale e diventa oggetto di salvaguardia e di trasferimento di competenza.

Processi locali, difficili, forse di nicchia, ma offerti anche al mondo e al mercato come possibilità alternative nel presente. Questi artigiani definiti da Clemente, rovesciando i tradizionali parametri dell'antropologia con un'efficace espressione, "indigeni del nostro nuovo tempo, del XXI secolo" (*ibidem*).

Certo la potenza materiale, quella che imprime la propria accelerazione sociale, resta concentrata nei 'grandi centri', nelle aree metropolitane, nei patinati *hubs* della globalizzazione, dove s'incrociano e si potenziano i flussi (d'informazione, di denaro, di energia) e dove si concentrano le tecnologie di ultima generazione. Ma la "fabbrica della mentalità" si decentra, periferizza, secondo dinamiche centrifughe: il laboratorio genetico dei comportamenti migra secondo direttrici reticolari. Sentimenti, passioni, schemi di giudizio, immagini del sé e dell'altro, l'intero patrimonio antropologico-culturale che era stato manipolato geneticamente nel grande ciclo della produzione di massa ritorna nei luoghi della quotidianità e della vita vissuta, nell'ambito delle relazione *face to face*, nella rete dei rapporti di prossimità. Ricupera, per l'appunto, nella coscienza di luogo di Becattini e Magnaghi la foresta puntiforme della territorialità. Fino a poter definire l'Eco-memoria – traendo ispirazione anche in questo dal lessico territorialista più proprio – come patrimonio territoriale, a tutti gli effetti, condiviso (il mondo del *Cum*) da una *com*unità.

Percorsi virtuosi che ridiano vita a comunità deprivate sempre più del proprio insieme di legami sociali, di funzioni, di servizi e di istituzioni. Segnate inoltre dal degrado del capitale sociale, istituzionale e cognitivo locale, oltre che da una debole rappresentanza politica (sia pur con eccezioni virtuose). Ancora l'antropologia (quella di Vito Teti) non a caso si interroga sulla sempre più diffusa scelta della Restanza (Teti 2022). Un "restare" non più vissuto come semplice immobilismo e rinuncia – in parallelo con il 'Restare paese!' di Clemente – ma come un modo di opporsi allo svuotamento dei paesi, alle difficoltà delle aree interne, al vuoto delle montagne. E insieme, per tanti versi, al vuoto delle periferie, controbilanciando la forza inerziale del fatalismo con la capacità di guardare e riconsiderare il passato ecomemore secondo inedite prospettive di riscrittura del presente.

Perché oggi restare ha un segno del tutto diverso, e i paesi in abbandono possono diventare luogo di un possibile futuro, forse più di altri luoghi finiti sotto il peso non delle rovine ma delle macerie (io penso alle periferie delle metropoli industriali), ma ciò a condizione che siano immaginati in maniera nuova, che si affermino in quei vuoti modelli di sviluppo differenti, mutamenti di stili di vita, usi adeguati delle risorse, un rinnovato rispetto del territorio. Perché ogni luogo – ci insegna l'antropologia di Teti – non è solo articolazione spaziale ma anche dimensione della mente, organizzazione simbolica di tempo, memoria e oblio: luogo "antropologico" in senso lato in quanto abitato, umanizzato, riconosciuto, periodicamente rifondato, dalle persone che se ne sentono parte.

5. Eco-memoria attiva o meglio performativa

In conclusione è questa sorta di rimodulazione a diverse velocità del tempo (in linea con la stessa scuola delle *Annales*) operata dall'Eco-memoria, come invocato da più parti, che concorre a riconfigurare e a dare nuova centralità ai territori fragili: ciò che riconnette i mondi vitali del passato lento e del presente in fuga affidando alla condivisione memore – di quel che sta al di qua e al di là della cesura – una reciproca ricostruzione di senso. Parliamo allora di memoria "attiva" (Nora 1984-1992, 923) dove la memoria è un 'essere là' che vale non tanto per ciò che è quanto per l'uso che se ne fa: nel restituire il senso dei territori secondo uno "sviluppo coerente" (la vocazione dei territori) rintracciabile negli stili di vita locali scavati dalle comunità viventi nella storia dei luoghi (Magnaghi 2010). Ecco che il lavoro sottinteso all'Eco-memoria è proprio la ricerca di quella "riserva sociale di senso" (riprendo un classico del pensiero del Novecento: Berger, Luchmann 2010) che sembra oggi dissolta. E che è da ritrovare, in un *mix* di esperienze di ieri e di oggi, perché è il tempo, nello smarrimento del nostro mondo, di immaginare una nuova civilizzazione – è stato detto anche dallo stesso Clemente – dei territori.

Eco-memoria si può definire allora come memoria in sé performativa. Intanto perché in questo quadro si fa riferimento a una storia dei territori ma soprattutto a come è vissuta la loro memoria (De La Pierre 2004). Così da fare di essa non un semplice ricorso alla tradizione, ma un percorso di risignificazione del passato stesso.

Cambia la memoria e il bisogno che induce. E che oggi non corrisponde necessariamente alle esigenze di continuità del passato nel passato (data la cesura che il Novecento ha inferto sui territori) ma risponde a un nuovo bisogno: che è, lo si diceva, un bisogno di ricreare contesti di senso, densità di relazioni, spessore di significati.

L'Eco-memoria è, insomma, traccia materiale e immateriale della vita umana, inscritta com'è nel paesaggio e nei luoghi dell'abitare nel tempo. Ci racconta il senso (spesso smarrito) di luoghi divenuti fragili e delle vite trascorse, rimasti sospesi nella brusca inversione di uno sviluppo sgovernato nel corso del secolo precedente, ma ci indica anche la via per ripensarlo. Ci fa toccare con mano l'abbandono di interi abitati negli anni del *boom* industriale, specie in Italia del Nord, avvertendoci – quell'Eco-memoria incisa nella materia e nel paesaggio – dei limiti 'eco-territoriali' cui l'uso umano o la tecnica più distruttiva devono sottomettersi. Ci suggerisce, insomma, un disegno di futuro compatibile, ibrido, da reinventare nello spirito di un riequilibrio ecologico, centrato sui legami (non sui flussi) intorno a nuove comunità operose, fra saperi tradizionali e innovazione, e consapevoli della posta in gioco.